

Daniele Novara, *Non è colpa dei bambini. Perché la scuola sta rinunciando a educare i nostri figli e come dobbiamo rimediare. Subito*, BUR, 2017.

Il sottotitolo rende conto dell'attacco che Novara vuol muovere, con violenza, alla scuola. Ma, nel corso di quest'attacco, l'autore non risparmia altre vittime che incontra nella sua avanzata e che vengono dallo schieramento dei genitori. Molte perdite anche inflitte a neuropsichiatri infantili e psicologi. Insomma, si salva solo lo schieramento dei pedagogisti, dei quali vengono riferite numerose vittorie. Chi scrive queste note, non dubita sulla necessità di ingaggiare la battaglia nella quale si impegna Novara in questo libro, ma resta un po' perplesso sulla sicurezza delle vittorie che in futuro potremmo conseguire con le armi suggerite; non si preoccupa però più di tanto di qualche eccesso di ottimismo nella trattazione, perché è abituato a leggere i contributi dei pedagogisti con lo stesso atteggiamento del sarto quando va alla sfilata di moda: non riprodurrà per i suoi clienti reali le soluzioni estreme della passerella, ma si ispirerà proficuamente a quelle per calare le tendenze e le innovazioni sul piano della realtà della confezione di abiti indossabili nel quotidiano.

E' un fatto che la medicalizzazione dei problemi educativi sta mietendo vittime innocenti tra gli innocenti (i bambini che nel titolo non hanno colpa) e che complici di questo misfatto siano genitori deleganti e insegnanti impauriti.

*Perdendo di vista la naturale specificità infantile, abbiamo lasciato che la neuropsichiatria sostituisse l'educazione e la pedagogia, rendendo sempre più difficile sfuggire a questi eccessi. I genitori vogliono fare bene, dare tutto il possibile ai loro figli, ed ecco che screening psichiatrici e test psicocognitivi diventano la misura dell'attenzione: più se ne fanno, più si è bravi genitori.*

La colpa individuata da Novara è proprio la rinuncia ad educare da parte di chi si è assunto, per natura o per professione, questa incombenza. L'idea guida del libro è che una buona parte dei problemi che vanno a cercare una soluzione neuropsichiatrica siano in realtà problemi con soluzioni educative. L'ipertrofia della certificazione sta insomma inquinando il meccanismo della inclusione.

Il sottotitolo in effetti parla solo di colpe della scuola, ma in realtà (continua per inciso la polemica di chi scrive queste note contro i sottotitoli) Novara non assolve in massa i genitori. Le accuse per loro sono varie e riassumibili nell'idea che, anche loro, abbiano rinunciato al ruolo di educatori. Per tutto il corso della trattazione ritornano alcune accuse ricorrenti, come quella della ammissione dei bambini nel letto dei genitori, una prova della confusione che regna nelle intenzioni dei genitori, proprio quando questa strana categoria umana compie ogni sforzo per rimediare agli errori dei genitori distanti del passato.

Ma, al fine di rispettare l'impostazione della nostra rubrica, torniamo alle colpe della gente di scuola:

*Il letteralismo, l'interpretare le affermazioni e gli agiti dei bambini alla stregua di quelli adulti, è una delle piaghe del rapporto grandi-piccoli degli ultimi trent'anni. Genitori che si vantano di trattare come adulti bambini e preadolescenti, utilizzando spiegazioni e strumenti che non solo risultano incomprensibili ma addirittura fuorvianti. Un esempio del letteralismo con cui noi adulti leggiamo i comportamenti infantili sono le note scolastiche, che credo andrebbero davvero studiate come documenti antropologici. Ecco qualche esempio che riguarda un bambino di 7 anni. 17 gennaio: «Mattia è molto agitato e disturba nell'ora di inglese». 20 gennaio: «Mattia va in palestra e dà un pugno in bocca a Vincenzo senza un reale motivo». 22 gennaio: «Mattia disturba durante la lezione e non lavora» e qualche riga sotto: «Mattia non ha eseguito un lavoro, pertanto lo farà a casa. Quando scrivo questa comunicazione ha lanciato gli occhiali, che si sono rotti. Ai compagni ha detto che avrebbe fatto ricadere la colpa su di me, l'insegnante. Il lavoro poi è stato*

*eseguito». 15 febbraio: «Mattia si permette di fare lo spiritoso mentre si lavora facendo perdere tempo a me e a se stesso». 8 marzo: «Mattia ha tirato un pugno sul muso a Lucio. Lui dice che anche Lucio gliene ha tirato uno in pancia, ma i compagni presenti giurano di no». Prendere sul serio un bambino che fa ricadere la colpa sul docente dà la sensazione che sia stato avvertito un senso di offesa più che una preoccupazione educativa. Anche scambiare bambini di 7 anni per boxeur provetti appare molto curioso. Probabile che la maestra non abbia stabilito un'adeguata distanza emotiva dai comportamenti infantili. Questo è il letteralismo: attribuire un significato assoluto alle affermazioni e ai comportamenti infantili a prescindere dall'immatunità dei loro pochi anni. Qui invece abbiamo Sara e Edoardo, che frequentano la primaria: «Salve, oggi Sara durante l'intervallo lungo si è fatta richiamare più volte dall'insegnante dell'altra classe. Durante la lezione ha poi disturbato ripetutamente e fatto dispetti ai compagni.» E ancora Edoardo: «Oggi Edoardo ha continuato a disturbare nonostante sia stato più volte sollecitato a riflettere». Di Sara è interessante quanto incomprensibile in una prospettiva pedagogica il compito di castigo: «Scrivi in stampato minuscolo e in corsivo il brano di pp. 152 e 153 del Libro Blu». Mentre la tecnica della pausa di riflessione è sensazionale nella sua inefficacia. Meglio nota come time-out, proviene dalle terapie comportamentiste americane: i bambini, anche di 3 o 4 anni, sono messi in disparte, per alcuni minuti, a riflettere. E dopo poco l'adulto chiede: «Hai riflettuto?». «Sì certo. Ho pensato che devo fare il bravo.» «Bene. Puoi tornare a giocare.» Ritenere che sia possibile attivare processi riflessivi sui propri comportamenti prima del nono anno di vita è pura fantasia, ma con questa tecnica siamo tutti più tranquilli.*

E poi il dito nella piaga della burocratizzazione, la colpa nazionale in grado di compromettere, in sede di attuazione, ogni progresso, ogni riforma, ogni ammodernamento che avvenga in Italia:

*Il tentativo ben riuscito è stato quello di "pulire la coscienza" dei dirigenti scolastici e degli insegnanti attraverso la burocrazia: «Se Martina ha il PEI non possono più dire nulla». «Facciamo il PDP per Luigi così la mamma è contenta.» Quante volte ho sentito queste frasi da dirigenti o da colleghi. L'importante è avere le carte a posto. La burocrazia ha sottratto all'inclusività il suo reale compito: quello di non escludere un bambino, di non marginalizzarlo, di non etichettarlo ma di fare leva sulle sue diverse abilità, capacità, competenze. Mattia, un mio ex alunno, mi racconta: «I nostri insegnanti non aiutano a realizzare davvero l'integrazione. Anzi, sembra che si vedano di più le differenze.*

Parole queste davvero sante, come sacrosanto ogni rifiuto della burocrazia e del suo temibilissimo tirapiedi, il linguaggio pseudopedagogico a sigle, che è stato il pernicioso e perverso strumento per far divenire ogni assunto pedagogico una disumana formula burocratica.

Proviamo almeno a giustificare gli insegnanti di sostegno:

*Agire la contitolarità significa interscambiarsi in classe col collega nella conduzione della lezione, poter dare, da "esperti" dell'individualizzazione, un contributo a tutti gli alunni della classe e strumenti in più anche ai colleghi, e contemporaneamente poter essere più efficaci anche con gli alunni che rifiutano il sostegno, perché anche per loro l'insegnante di sostegno diviene così un insegnante della classe e non più il "loro" insegnante.*

E, per dare un po' di tregua ai bersagliati insegnanti, riprendiamo la mira sui genitori:

*Siamo in presenza di una generazione scompensata dal punto di vista mentale, con disturbi neurologici e psichiatrici così gravi che comporteranno conseguenze altrettanto significative nell'età adulta? Dobbiamo preoccuparci del nostro futuro? Oppure questa esplosione di diagnosi e certificazioni è (solo) un segno inquietante dei nostri tempi? Claudio Bissoli, uno psicologo clinico*

*che lavora in un importante ospedale milanese, commenta questi numeri osservando: Uno dei problemi rispetto all'ADHD è che le diagnosi mediche parlano solo il linguaggio neurobiologico e non considerano minimamente le dinamiche sociali e relazionali e i fattori di rischio ambientali. In base alla mia esperienza, le variabili relazionali in special modo non possono evitare di far emergere la sofferenza delle famiglie e dei loro bambini in una società che ha perso la bussola. Una società che da un lato iperstimola i bimbi e dall'altro richiede ai genitori ritmi di vita eccessivi poco orientati alla relazione genitore-figlio. Non posso che condividere queste preoccupazioni. Oggi, comprimiamo il tempo della crescita dentro strettoie stressanti e ipercompetitive, dove le pretese adulte la fanno da padrone senza tante indulgenze per la specificità infantile e adolescenziale. A volte mi sento banale nel ripetere che i bambini vogliono e amano anzitutto giocare liberamente, specie fra di loro. Ma è come se il gioco libero, agli occhi degli adulti, risultasse quasi una perdita di tempo.*

Insomma, il messaggio è chiaro:

*Avere una diagnosi procura qualche beneficio a chi ce l'ha? Bambini e ragazzi diagnosticati, certificati, individuati, riescono a ottenere un maggior successo e a sviluppare un apprendimento efficace grazie alle indicazioni diagnostiche? Il tema è scottante perché molti studiosi ed esperti cominciano da più parti a sollevare il dubbio che la diagnosi si risolva in una sorta di etichetta volta a creare alibi rispetto a situazioni che potrebbero avere un altro significato e un altro esito. Sono convinto che l'equazione tra diagnosi ed etichetta sia purtroppo fondata. Il vero vantaggio sarebbe invece una scuola di qualità, una scuola dove gli insegnanti e l'organizzazione educativa e didattica possano consentire a tutti di implementare le proprie risorse, di sviluppare le proprie capacità e di vivere un'esperienza positiva, piuttosto che un'esperienza di mortificazione rispetto alle proprie difficoltà. Per questo condivido pienamente la domanda sollevata da Michele Zappella: «Perché un bambino con difficoltà di lettura per non essere forzato a leggere ad alta voce deve necessariamente avere un'etichetta BES, PDP eccetera, che lo discrimina dagli altri, spesso lo avvia a terapie sbagliate e può incidere gravemente sulla stima di sé? Non basterebbe un approccio didattico sensato?».*

La parte propositiva è (purtroppo) limitata ad una frequente citazione di problemi risolti in tempi sorprendenti da parte di Novara, colleghi e collaboratori e in genere in sede extrascolastica, per i quali rimando alle pagine del libro. Poche le indicazioni per una progettazione educativa scolastica, se non qualche cenno a cosa ci siamo persi, esempi gratia:

*Il prevalere dell'impostazione scolastica di Gentile decretò, per molti aspetti, il fallimento italiano di un'altra impostazione pedagogica, quella ideata da Maria Montessori, che paradossalmente godette di un successo notevole in tutto il mondo ma fallì proprio nel Paese dove era nata. Per decenni la Montessori in Italia fu criticata perché il suo approccio era troppo poco intellettuale e nobilitante. Veniva contestata perché il metodo prevedeva attività pratiche, un apprendimento più legato al fare e centrato sulla libertà del bambino che sull'imposizione trasmissiva del maestro, e all'epoca non poteva trovare spazio in un sistema che invece ruotava attorno a una visione elitaria e dispotica della conoscenza.*

Ma si sa: ad ognuno il suo mestiere.